

Toni Fontana

Anche se otto milioni di iracheni hanno cambiato tutto, in Iraq nulla pare essere cambiato e le ferite aperte dalla guerra continuano a sanguinare, non solo in senso metaforico. Su quel che accade in una parte del paese non si sa nulla se non che la guerra prosegue. Con due righe che non contengono alcuna indicazione precisa il comando Usa ha fatto sapere ieri che tre soldati americani sono morti «ad ovest» della capitale. Non si sa né dove, né quando i tre sono caduti, ma è chiaro che «ad ovest» la guerra prosegue senza testimoni. Si sa invece cosa sta accadendo nel carcere di Baghdad, dove una rivolta è stata domata nel sangue dagli americani: 4 i detenuti uccisi.

Ciò conferma i timori di coloro che, oltre alla grande rappresentazione democratica e alla sconfitta dei tagliole di Al Zarqawi, hanno visto nel voto di domenica la certificazione del fatto che la guerra ha spaccato in tre l'Iraq.

Il premier Allawi, nonostante la fama di «duro» e di inflessibile esecutore degli ordini della Casa Bianca che si è conquistato, ha ben presente la necessità di avviare una trattativa con i «perdenti», cioè i sunniti. In dicembre, il capo del governo ad interim aveva mandato i suoi emissari ad Amman dove le stanze degli alberghi lasciate libere dai «vincitori» sono state occupate da ex-baathisti, moderati e bellicosi, ma in gran parte desiderosi di ritagliarsi uno spazio anche nel nuovo Iraq.

Non a caso, incontrando ieri la stampa, Allawi ha cantato vittoria come era ovvio attendersi («i terroristi sono stati sconfitti, sanno che non possono vincere»), ma ha poi teso la mano a chi ha orecchie per intendere, cioè i sunniti moderati. «È arrivato il momento che tutti gli iracheni si uniscano. Chiedo a quelli che hanno votato e a quelli che non l'hanno fatto di unirsi».

Queste parole, a prima vista, sembrano essere cadute nel vuoto. Il consiglio degli Ulema, i «saggi» della comunità sunnita (che non esprime un credo come gli sciiti) hanno rilasciato una polemica dichiarazione su come si sono svolte le elezioni: «Il tasso di partecipazione non è stato così alto come si pretende - ha detto gli Ulema - e l'immagine data dai giornalisti non è reale perché i rappresentanti della

## IL DOPO ELEZIONI in Iraq

I saggi sunniti contestano la partecipazione al voto e chiedono la fine dell'occupazione. Il premier rivendica la sconfitta dei terroristi e chiede agli iracheni di superare le divisioni

Al Qaeda: le elezioni sono un gioco di Bush. In un filmato l'attacco missilistico contro il velivolo britannico. Rivolta in carcere, gli americani uccidono 3 detenuti

# Gli Ulema sunniti: elezioni illegittime

Allawi vuol trattare ma l'Iraq rischia di spaccarsi in tre. Al Jazira: l'aereo inglese abbattuto. Uccisi 3 soldati Usa

### le reazioni sui giornali

• **In America.** La stampa Usa mette in primo piano il coraggio degli elettori iracheni. Per il New York Times è stato «un giorno di passione civile», gli iracheni hanno inviato «un messaggio al mondo intero»: «qualsiasi battaglia in nome del popolo iracheno dovrà avvenire in un quadro pacifico e costituzionale». Per il Washington Post il compito degli Usa è adesso di continuare a impegnarsi militarmente.

• **In Russia.** Reazioni più caute a Mosca. Molti giornali hanno espresso il timore che le elezioni possano portare a una guerra civile. «Elezioni macchiate di sangue» è il titolo del filo-governativo Rossiskaya Gazeta. Per il giornale dell'opposizione, Nezavisimaya Gazeta, le elezioni «faranno esplodere l'Iraq».

• **In Medio Oriente.** In Iran, il riformista Hambasteghi titola: «Dopo il fallimento delle minacce terroristiche

le prime elezioni democratiche in Iraq». Per il Syria Times «anche gli alti ufficiali americani non credono che queste elezioni portino sicurezza e stabilità al Paese». Negli Emirati arabi uniti, il Khaleej Times parla di «grande affluenza per una consultazione storica». Scettico il Gulf News: «Queste elezioni non saranno in grado di garantire pace e stabilità». Israele: per il «Jerusalem Post», la battaglia per la creazione del nuovo Iraq è appena iniziata.



Una famiglia irachena lascia la città di Mosul dopo aver votato domenica

Foto di Namir Noor-Eideen/Reuters

### rischi di deriva integralista e disintegrazione etnica

## Tutte le insidie del dopo-voto

Gabriel Bertinetto

Il percorso si ricava dalla lettura incrociata di due documenti: la risoluzione 1546 approvata l'8 giugno scorso dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, e la Costituzione provvisoria varata qualche mese prima, nel pieno del proconsolato americano di Paul Bremer.

Sulla carta, il tracciato appare frammentato di tappe, ma abbastanza lineare. Una volta terminato lo spoglio delle schede, il Parlamento che ne sarà risultato eletto, sceglierà al proprio interno un Consiglio presidenziale di tre membri, che a sua volta nominerà il primo ministro e i membri dell'esecutivo. Arriveremo così a marzo. Da allora sino a metà agosto il Parlamento lavorerà al testo della Costituzione definitiva, che entro i due mesi successivi dovrà essere ratificato con un referendum popolare. Poi, non oltre il 15 dicembre si terranno nuove elezioni politiche. Lungo la strada sono previsti eventuali intoppi di natura politica, e relative contromisure. Un esempio: se il referendum bocciasse la Costituzione, le elezioni parlamentari slitterebbero all'anno successivo e nel frattempo i cittadini sarebbero chiamati a formare una nuova assemblea costituzionale.

Un congegno giuridico preciso come un cronometro svizzero. Solo che siamo nella bellicosa Mesopotamia e

All'orizzonte tensioni e conflitti: sciiti contro sunniti, laici contro integralisti curdi contro arabi e turcomanni

non nella pacifica Elvezia, e il meccanismo dell'orologio istituzionale iracheno purtroppo non potrà essere celebrato in laboratorio ma nel pieno di un conflitto, che dal terreno militare rischia di estendersi al campo religioso, sociale, etnico.

Nel pressante invito all'unità rivolto dal premier provvisorio Iyad Allawi all'indomani di elezioni da lui salutate come un successo contro il terrorismo, si legge in controcanto la consapevolezza del pericolo che incombe ora sul paese, quello della disgregazione. «Tutti gli iracheni, che abbiano votato o no, devono lavorare

insieme per costruire il futuro della nazione». Allawi è perfettamente conscio della spaccatura fra coloro «che hanno votato», cioè sciiti e curdi, e gli altri che hanno disertato i seggi, vale a dire i sunniti. Questa contrapposizione di fondo rischia di essere inoltre terreno fertile per il germogliare di altre divisioni, all'interno dello stesso universo sciita, oppure tra l'insieme della popolazione araba ed i curdi.

Gli sciiti risulteranno quasi certamente i vincitori con la loro lista unitaria, la numero 169, sponsorizzata dal grande ayatollah Ali Al Sistani. Il successo sarà compiuto dal previsto

buon risultato della Lista irachena guidata da Allawi, il loro correligionario laico. L'insieme delle formazioni politiche sciite comprende tendenze fondamentaliste fortemente attratte dal modello iraniano. Ed è difficile capire al momento se siano credibili le rassicurazioni quasi quotidiane dei dirigenti sciiti più importanti circa il proprio impegno autenticamente democratico.

L'ultimo in ordine di tempo è stato Ibrahim Al Jaafari, una figura chiave, non solo per la carica di vicepresidente uscente, ma soprattutto in quanto capo del Dawa, un gruppo

che si colloca in una delicata posizione mediana fra il conservatorismo confessionale dello Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq) e il modernismo dei dirigenti di formazione culturale più aperta agli influssi occidentali. Molto negli equilibri politico-sociali iracheni dipenderà dal comportamento di questo partito cerniera, che gode di notevole prestigio per il tributo di sangue pagato dai suoi membri durante la lotta clandestina contro il regime di Saddam.

Circa la questione curda, la sua potenzialità esplosiva è direttamente

proporzionale alla maggiore o minore violenza con cui si manifesteranno gli altri conflitti interni. Una situazione di caos generalizzato, dove alla persistente rivolta armata anti-americana si mischiassero lo scontro sociale fra sciiti e sunniti e la frattura fra laici e integralisti, avrebbe sul secessionismo curdo l'effetto di una folata d'aria calda sulle braci accese.

Sinora i massimi dirigenti curdo-iracheni hanno aderito al progetto di un Iraq federale ma unito. Con un paese dilaniato non più dalla ribellione contro gli occupanti, ma dalla guerra civile interna generalizza-

ta, Masud Barzani e Jalal Talabani, leader dei due maggiori movimenti curdi, avrebbero valide ragioni ad ottimi pretesti per decidere di preservare l'isola di relativa prosperità e sicurezza del nord-Iraq da loro controllato, e trasformarlo in uno Stato pienamente sovrano e indipendente, il Kurdistan.

Una scelta che scatenerrebbe ulteriori reazioni destabilizzanti. Né l'Iran né soprattutto la Turchia assisterebbero passivamente alla nascita di uno Stato curdo ai loro confini, esempio tentatore per le numerose minoranze curde di casa loro. L'ipotesi di un diretto coinvolgimento militare turco non è affatto peregrina. Ancora ieri il ministro degli Esteri di Ankara, Abdullah Gul, ha affermato che il suo governo «non può rimanere semplice spettatore» di quanto sta avvenendo a Kirkuk. Kirkuk è il più grande centro petrolifero dell'Iraq, e sorge ai margini della zona auto-amministrata dai curdi. La Turchia accusa i curdoiracheni di avere alterato la composizione etnica della città, per sottoporla al loro predominio a svantaggio della locale comunità turcomanna. Con il pretesto di soccorrere i propri «affini», Ankara minaccia di intervenire e neutralizzare il disegno che attribuisce a Barzani e Talabani: fare di Kirkuk la capitale del futuro Kurdistan indipendente.

In una situazione di caos generalizzato il Nord sarebbe tentato di giocare la carta separatista

## Il summit con Bush fa discutere l'Europa

La Ue cerca una voce unica per l'incontro. Fini: vogliamo che la visita sia un successo. Sospese le sanzioni a Cuba

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

**BRUXELLES** Dopo il voto, comunque si giudichino le circostanze in cui si è svolto, l'Unione europea deve necessariamente definire il suo rapporto con la vicenda irachena. Quello che ieri hanno approvato i ministri degli esteri dei 25 è il primo documento di valutazione. In cui, sin dalle prime righe, si mettono in evidenza il «coraggio, l'entusiasmo e la determinazione» del popolo e degli elettori nel recarsi in grande numero alle urne e si sottolinea che si tratta di un «primo passo verso la democrazia, la libertà e la pace». Ma il testo, che si estende per cinque punti, si distingue anche per un ripetuto riferimento al ruolo delle Nazioni unite, alla risoluzione 1546, per l'importanza che si attribuisce all'assemblea nazionale di transizione, per la stesura di una Costituzione permanente e la formazione, entro la fine dell'anno, di un vero governo. Inoltre, il documento dell'Ue, preceduto da dichiarazioni del presidente di turno, il lussem-

burghese Jean Asselborn, e dell'Alto rappresentante, Javier Solana, pone l'accento sull'importanza di una «piena implicazione di tutte le componenti della società irachena nel processo costituzionale». Oltre le felicitazioni per una partecipazione considerevole degli sciiti, emerge, infatti, la preoccupazione più seria: per quanto possa accadere in Iraq al cospetto dell'altrettanto considerevole astensione dei sunniti. Il coinvolgimento di questa parte fondamentale del paese viene considerato essenziale dall'Unione se si vuole raggiungere l'obiettivo di una vera pacificazione.

Lo scenario iracheno è un tema decisivo per le relazioni tra l'Ue e gli Stati uniti. Non sfugge a nessuno il fatto che la guerra in Iraq e i suoi sviluppi costituiranno l'asse portante dell'agenda del 22 febbraio quando il presidente Usa, George W. Bush, arriverà a Bruxelles per un duplice appuntamento: un summit speciale della Nato e un summit con i capi di Stato e di governo europei. Gli sherpa sono al lavoro da tempo al documento che dovrà soppesare lo stato delle relazioni transatlantiche e una prima bozza di questo testo sarà al vaglio dell'incontro che si terrà a Lussemburgo il 9 febbraio tra Condoleezza Rice e la trojka europea (il premier Jean-Claude Juncker, Javier Solana e il ministro Jean Asselborn). Più che la riunione del Consiglio Atlantico, avrà un valore significativo l'incontro tra Usa e Ue. L'Ue ha un'occasione particolare: dimostrare di poter essere un'entità politica matura, in grado di misurarsi alla pari con gli Usa. Non aversari, ma partner alla pari. Bisognerà vedere, da qui al 22, quale sarà l'esito di un confronto interno tra gli europei sulla valutazione e su come concepire il rilancio delle relazioni. Da quel che si intuisce, la partita è ancora aperta.

Se si deve dar credito a quanto ha lasciato trasparire ieri il ministro degli esteri italiano, Gianfranco Fini (ha reso visita al segretario generale della Nato e ha partecipato alla riunione dei ministri degli esteri Ue), il confronto tra gli europei per il tipo di accoglienza a Bush è intenso. Fini ha detto: «L'Italia, che ha un tradizionale rapporto di

amicizia, consolidatosi negli ultimi tempi, con gli Usa, deve agire con forza affinché la visita del presidente Bush sia un successo». Perché mai questa sottolineatura? Per Fini, la visita di Bush «non è una circostanza casuale» e, di conseguenza, ci vogliono «forza» e «determinazione» nel tramutarla in un «successo». Di cosa ha paura il governo italiano per esporsi, attraverso il massimo responsabile della diplomazia, con una dichiarazione così impegnativa e carica di interrogativi? C'è il rischio che la visita di Bush si tramuti in un insuccesso? Si vedrà nei prossimi giorni come evolveranno i rapporti, a partire dal viaggio preparatorio del segretario di Stato, Rice. Da segnalare che ieri i ministri degli esteri europei hanno convenuto sulla sospensione delle sanzioni adottate nel giugno del 2003 nei riguardi di Cuba. Si tratta di una decisione che tende a incoraggiare i primi passi delle autorità dell'isola nei confronti degli oppositori. La decisione di sospensione delle sanzioni sarà rivista a luglio e se non ci saranno novità positive, le sanzioni torneranno.